



Per carità e per giustizia

Relazione di Mons. Giuseppe Benvegnù-Pasini
Presidente Fondazione Emanuela Zancan

Introduzione

I fondatori delle nostre Congregazioni religiose si sono mossi essenzialmente sospinti dalla Carità di Dio. I modi, umanamente comprensibili, con cui Dio ha espresso il suo amore per l'uomo, soprattutto nella persona di Gesù Cristo -gratuità, compassione, condivisione, apertura universale ma preferenziale verso gli ultimi, responsabilizzazione dei destinatari del suo amore ecc. - erano diventati punti di riferimento e guida delle loro azioni, delle iniziative, dei servizi che hanno via via creato.

Così facendo, essi non solo sono diventati epifania dell'amore di Dio, ma hanno offerto anche, a livello di "segni" piste concrete per l'attuazione della giustizia, che è compito essenziale dello stato e della politica, come insegna il Santo Padre nell'enciclica "Deus Caritas est": «Il giusto ordine della società e dello Stato è il compito centrale della politica. La giustizia è lo scopo e anche la misura intrinseca di ogni politica...La Chiesa non può e non deve prendere nelle sue mani la battaglia politica, per realizzare la società più giusta possibile. Ma non può e non deve neanche restare ai margini nella lotta per la giustizia...Essa ha il dovere di offrire, attraverso la purificazione della ragione e la formazione etica, il suo contributo specifico, affinché le esigenze della giustizia diventino comprensibili e politicamente realizzabili. Deve quindi inserirsi nella lotta per la giustizia, per la via dell'argomentazione razionale e deve risvegliare le forze spirituali, senza le quali la giustizia non può affermarsi e prosperare».(D.C.E.28). Dentro questi spazi, indicati dal pontefice, i fondatori e le loro congregazioni hanno dato un contributo efficace alla costruzione del futuro welfare.

Le tessere del mosaico

Quanto viene presentato in questo volume - grazie anche all'apporto determinante e autorevole del Coordinamento storici religiosi, diretto da Padre Giancarlo Rocca e ai contributi dei numerosi esperti che vi hanno collaborato - costituisce un disegno, un mosaico composto di tante tessere con le figure dei santi della carità (alcuni vissuti in tempi lontani, altri, numerosissimi, fioriti) "esplosi" tra l'Ottocento e il Novecento, ossia nel periodo dell'Unità d'Italia, ciascuno seguendo il proprio carisma, ma tutti mossi dall'unico Spirito dell'Amore.

Fare memoria della carità

Ma quali sono in concreto i germi di giustizia, le anticipazioni "in germe" del futuro welfare, offerte dalle nostre congregazioni? Li scoprirete, leggendo il volume. Io non voglio, come si dice in

gergo giornalistico, “bruciare la notizia”. Mi limito ad accennare ad alcune modalità, abbondantemente documentate nel volume.

La scelta preferenziale dei poveri

Una prima caratteristica è la scelta preferenziale dei poveri, scelta evidente nella grande maggioranza delle Congregazioni, che hanno concentrato i propri servizi «nei segmenti meno abbienti della società, verso persone spesso segnate da condizioni personali “emarginanti”. A questa umanità a rischio e spesso svantaggiata le congregazioni religiose non si sono limitate a offrire assistenza e competenze professionali, ma si sono prestate anche come agenzie formative, in grado di accogliere le persone, lungo il percorso di costruzione o di ricostruzione della propria identità umana e professionale»(F Ghergo, pag.120).

Il volume mette in evidenza, in particolare, le congregazioni impegnate nell’assistenza e nella presa in carico degli *ultimi tra i poveri*, delle persone disabili, fisiche e psichiche, dei dimenticati e discriminati dalla società. Già nei secoli precedenti l’unità d’Italia si erano distinti in questo impegno apostolico personaggi del calibro di S. Giovanni di Dio e di S. Vincenzo De’ Paoli. Dopo l’unificazione dell’Italia, si distinsero:

- le suore *Maestre di S. Dorotea*, che avevano iniziato a operare a Vicenza, fin da 1836 nei campi più disparati, in attività educative e assistenziali, con scuole popolari femminili, impegnate in particolare con le portatrici di handicap, con scuole speciali per cieche e sordomute, nell’apertura di brefotrofi, all’interno del manicomio, nell’assistenza alle carcerate, nei dormitori pubblici;
- le *Figlie di Nostra Signora del Monte Calvario*, per l’accoglienza delle persone cieche, mute e sorde;
- la *Congregazione delle Figlie di S. Anna*, che hanno iniziato a operare in Sicilia per le persone disabili sensoriali e sordomute;
- le *Suore di Maria Bambina*, che hanno operato a Milano, con i sordomuti, a Padova con i ciechi, a Cesano Boscone con i soggetti allora qualificati come “deficienti”.

Poi vengono richiamate le grandi opere del *Cottolengo* a Torino e in tante altre località, a favore dei disabili e dei ritardati mentali, che egli aveva cura di chiamare “Buoni figli” e che seguiva anche nelle piccole cose, quale ad esempio quella di attrezzare alcuni ambienti di soggiorno con tappeti soffici e cuscini, onde impedire che gli epilettici, cadendo, si facessero male. E ancora *Don Guanella* che si occupava dei disabili gravissimi ed era convinto che le lacune intellettuali non intaccassero la sfera affettiva e non danneggiassero tutte le altre facoltà, per cui gli operatori venivano particolarmente preparati per valorizzare tutte le facoltà residue. Le *Colonie agricole* furono stillate anche come risposta all’esigenza di valorizzare le capacità residue dei disabili psichici.

Ancora, le *Suore Poverelle di Don Luigi Palazzolo*, il quale scriveva nelle prime costituzioni: «Le suore si presteranno a quest’opera grande, vegliando anche di notte al letto delle inferme, quando siano assolutamente povere e ci sia necessità di continua assistenza, anche in casi di contagi e pestilenze». E altrove scriveva: «Io cerco e raccolgo il rifiuto di tutti gli altri, perché dove altri provvede, lo fa assai meglio di me..ma dove altri non può giungere, cerco di fare qualcosa io, così come posso» (pag.249). Infine vengono menzionate le *suore Elisabettiane*, che, in tempi più vicini a noi, assunsero il compito di seguire i disabili gravi nell’*Opera Provvidenza S. Antonio di Padova* (Opsa), conosciuta anche come «Cottolengo veneto».

Dai religiosi e religiose, *l’attenzione agli ultimi*, non era e non è considerata solo un omaggio alla carità, ma anche un *atto di giustizia*, giacché **la soddisfazione dei bisogni reali è da ritenere non**

privilegio di pochi ma diritto di tutti, ricchi e poveri. Essi hanno anticipato in tal modo, il principio universalistico del welfare, che, negli anni successivi, ispirerà la legislazione di molti paesi, compresa l'Italia.

L'attenzione al mondo giovanile e alla formazione professionale, come prevenzione alla povertà e impegno di promozione umana

Una seconda caratteristica riguarda l'*impegno educativo* scelto da molte congregazioni. Ricordiamo in particolare:

- Gli *educandati femminili*, che rispondevano a una doppia esigenza, ossia l'allargamento dell'istruzione e della formazione professionale al mondo femminile e il garantire un ambiente moralmente sicuro e appropriato alle famiglie che inviavano le loro figlie in città. Sono stati una provvidenza in un tempo nel quale non esisteva la scuola d'obbligo. Inizialmente destinati alle famiglie ricche e nobili, successivamente gli educandati divennero accessibili anche al popolo. Agli inizi del Novecento se ne contavano oltre 1.400. Per capire l'importanza di questo servizio, si pensi al bisogno attuale di migliaia di studenti universitari fuori sede, che per poter frequentare rischiano di cadere nelle mani di strozzini affittacamere.

Un'altra espressione dell'impegno educativo è costituita dagli *oratori per la gioventù*. L'espressione più estesa va riferita a Don Bosco e ai suoi salesiani. Il santo torinese, con gli oratori festivi aperti ai *figli del popolo*, coltivava un progetto ambizioso: rigenerare la società promovendo buoni cristiani e buoni cittadini. La sua impostazione educativa bandiva l'ozio e la malinconia: gli oratori erano percepiti e vissuti come ambiente di vita e di allegria, dove anche l'insegnamento cristiano diventava piacevole e desiderato.

Nel quadro della promozione integrale dei giovani, particolare attenzione fu riservata alla *formazione professionale*, concepita come prevenzione della povertà e strumento di autonomia e di libertà. Questo tipo di impegno delle congregazioni religiose rivela una concezione della carità che supera la semplice dimensione assistenziale e si presenta come forza liberante e promozionale, mettendo le premesse per assicurare alle persone - in particolare ai giovani-, autonomia, dignità e possibilità di sviluppo delle proprie capacità creative. Questo impegno era presente in alcune congregazioni ancora ben prima dell'unità d'Italia: con Girolamo Emiliani, che aveva avviato gli orfani all'apprendistato, sotto forma di "scuole bottega"; con Ludovico Pavoni, che aveva creato il "Collegio d'arti", la scuola tipografica e la scuola agricola; con Maddalena di Canossa, che aveva aperto un seminario per le "maestre contadine", che provenivano ed erano destinate alle scuole del contado, specialmente alle "fanciulle povere e mendicanti"; con Gaspare Bertone, che aveva creato le botteghe degli artigianelli.

Dopo l'unità d'Italia su questo importante servizio sociale si coinvolgono decine di congregazioni. A *Torino*, diventata sempre più città industriale e invasa da bande di ragazzi che si offrivano per tutti i lavori e non erano protetti da nessuno, dominano su tutti Leonardo Murialdo e Don bosco, con scuole professionali, colonie agricole, laboratori di calzoleria, sartoria, falegnameria, tipografia. Nell'ambito femminile si sono fortemente impegnate le Figlie di Maria Ausiliatrice: dopo la prima guerra mondiale contavano 263 case, 105 scuole di lavoro, 20 laboratori, 4 scuole professionali. A *Brescia* opera Don Giovanni Piamarta che avvia l'istituto "artigianelli". I giornali locali del tempo scrivevano che «non soltanto i migliori artigiani, ma anche la maggioranza dei dirigenti industriali sono usciti dall'Istituto Artigianelli». Dietro a questi primi, seguono altre istituzioni non meno note: Don Giovanni Calabria di

Verona, Annibale Maria di Francia con i Rogazionisti, Don Orione, Le Figlie della carità di S. Vincenzo e molti altri. Si calcola che almeno un milione di giovani sono usciti da questi laboratori.

Questi operatori sono intervenuti, in maniera profetica, su un terreno che è di piena attualità. Viene da chiederci: **di quali uomini geniali ci sarebbe bisogno oggi, per rispondere alle attese dei 2 milioni di giovani, che non studiano, non lavorano e vivono nella sfiducia di avere un loro futuro?**

L'assistenza ai malati, in ospedale e a domicilio

Un terzo ambito che ha impegnato molte congregazioni, soprattutto femminili - giacchè, nella cultura del tempo, le donne erano considerate più idonee all'attività infermieristica - è *l'assistenza ai malati*. Nella seconda parte dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento c'era una vera gara per avere le religiose negli ospedali. A loro era affidata non solo l'attività infermieristica, ma anche compiti di direzione e controllo del personale. C'erano probabilmente anche motivi utilitaristici, poichè le suore garantivano una presenza praticamente senza orari. Ma era maturata anche la convinzione che le religiose adottavano, nei confronti dei malati, gli atteggiamenti più umani e rispettosi delle loro esigenze. Inoltre, diverse congregazioni si erano attrezzate con scuole infermieristiche, che costituivano una vera novità nel panorama sanitario.

Le difficoltà iniziarono nel momento in cui fu loro richiesto di occuparsi anche dell'assistenza agli uomini, compito non consentito dalle regole della Chiesa, così come non era consentito occuparsi delle puerpere e di agire in sala operatoria. Dopo la seconda guerra mondiale, la presenza delle suore negli ospedali diminuì progressivamente, per varie ragioni, non ultima la riduzione di vocazioni. Rimase però e si sviluppò *l'assistenza domiciliare ai malati*. Molte congregazioni che vi si dedicarono adottarono le regole di S. Vincenzo De' Paoli che comportavano; la gratuità assoluta, il servizio giorno e notte, la disponibilità anche alla pulizia della casa e alla preparazione; le religiose nelle visite si dovevano muovere sempre a due a due, onde evitare comprensibili inconvenienti; necessità dell'attestato del parroco, che garantiva sulla serietà della famiglia. Numerose furono le Congregazioni che vi aderirono. Alcune aggiunsero alle regole un *quarto voto*: prestarsi alla cura dei malati anche in caso di epidemie o di peste; non accettare nulla, neppure una goccia di caffè; se la persona assistita era in stato di estrema povertà le suore potevano chiedere l'elemosina per sostenerla.

L'espressione profetica di questa presenza sta, a mio avviso, nell'essersi **relazionati con i malati, nella globalità dei loro bisogni, in un rapporto personalizzato**. Il dott. Francesco Canova, fondatore del Cuamm (Medici per l'Africa) diceva: «Non esistono le malattie, esistono i malati. Ogni malato è un caso unico».

L'attenzione ai bisogni nuovi ed emergenti

Un'ultima caratteristica emerge dal volume: le congregazioni nel loro slancio caritativo erano aperte ai bisogni nuovi ed emergenti, affrontati con una straordinaria capacità creativa. La filosofia sottostante era il senso del servizio, cioè la convinzione che si deve sempre partire dai bisogni delle persone e considerare i nostri servizi una risposta, possibilmente adeguata a essi.

Mi sembra di dover collocare in questo quadro i *convitti per le operaie*, fioriti nel processo industriale dell'Ottocento, quando molte donne, provenienti dal mondo agricolo, furono ingaggiate nelle fiorenti industrie tessili e della seta. Era frequente lo sfruttamento delle giovani e la loro esposizione ad ambienti malsani sotto il profilo sia fisico sia morale. Sollecitate dai Vescovi e dalle famiglie, molte

congregazioni entrarono in questo mondo del lavoro, considerandolo uno spazio moderno di apostolato. I convitti costituivano ambienti di accoglienza ma anche offerta di altri servizi per le giovani mamme: asili, mense, infermerie, cura delle donne che cadevano ammalate. Il primo esempio fu dato dalle *Suore della Santa Famiglia di Bergamo*, che lavoravano esse stesse in fabbrica, assistevano le ragazze nel tempo libero, le seguivano anche nei convitti creati dai padroni. Dopo di esse, altre Congregazioni si aggiunsero in questo prezioso servizio: le Orsoline, le Ancelle della carità, le Guanelliane, le Suore di Ivrea, le Sacramentine e diverse altre.

Un' espressione di attenzione ai bisogni emergenti, vicina a quella dei convitti, è costituita dall'inserimento delle religiose nell'*Opera Protezione della Giovane*, legata al fenomeno dell'immigrazione femminile, esplosa nel Novecento e indirizzata alle città industrializzate del Nord Italia, con l'obiettivo di offrire alle giovani lontane dall'ambiente familiare uno spazio e dei rapporti che ne favorissero la crescita umana e spirituale. Attraverso gli uffici presenti anche nelle stazioni, venivano fornite pratiche per passaporti, assistenza a malate, accoglienza temporanea in case famiglia, collocamento al lavoro, scuola festiva ecc. Anche in questo settore si sono impegnate diverse congregazioni: le Suore immacolatine di Torino, le Figlie dell'Oratorio a Milano, le Suore dell'Immacolata Regina Pacis, nel Vercelese e nel Novarese, a servizio soprattutto delle "mondariso" le Suore di Maria Bambina a Bergamo, le Ancelle di S. Giuseppe a Varese ecc.

Tra le risposte ai bisogni emergenti, vanno inserite le *Cucine economiche*, nelle quali si sono impegnate, e lo sono tuttora, diverse congregazioni. Questo servizio può apparire secondario e puramente assistenziale. Va ricordato però che nel 1880, quando nacquero le prime esperienze a opera delle Suore di Maria Bambina, rispondevano al problema della pellagra diffusa nelle campagne e a quello del rachitismo nelle città. E la risposta fu esemplare, perché attuata con intelligenza ed efficacia, selezionando i cibi che mancavano nella dieta dei poveri. Anche le cucine economiche aperte nel nostro tempo rispondono al bisogno elementare del cibo, che per molte persone, anche nel nostro paese, non è garantito.

Il problema dell'*emigrazione* ha interessato in maniera massiccia il nostro paese, particolarmente la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento (14 milioni di emigrati) e, in proporzioni minori, i due dopoguerra. Il fenomeno ha interessato in maniera parziale molte congregazioni religiose, che nella loro espansione apostolica già si erano aperte all'estero e ritennero opportuno aprire Chiese e strutture di servizio specifiche per gli italiani. Qui si distinsero Pallottini, Salesiani, Francescani e molti altri, sia maschili che femminili. Ci sono poi alcune congregazioni sorte con la finalità specifica dell'assistenza agli emigrati italiani. È sufficiente citare i nomi di Giovanni Battista Scalabrini, Francesca Cabrini che in 20 anni, istituì 67 fondazioni (tra ospedali, orfanotrofi e scuole) e il Vescovo Geremia Bonomelli.

L'attenzione ai bisogni emergenti è segno di una **grande passione per l'uomo**, indubbiamente favorita dalla carità cristiana. Ma è anche un **richiamo all'intelligenza politica**, chiamata a programmare i servizi ai cittadini, con flessibilità, per non trovarsi a gestire il nuovo che nasce con strumenti superati, e a non lasciarsi sorprendere dalle emergenze.

Quali orientamenti per l'oggi?

Ritengo che il presente volume possa essere considerato una sintesi "breve" delle meraviglie operate da Dio nella storia del nostro paese attraverso la presenza amorosa e intelligente di numerosissime Congregazioni religiose. La ricorrenza odierna è da considerare una specie di *celebrazione*

della "memoria". Penso che Usmi e Cism, programmando questo progetto, abbiano inteso stimolare ogni congregazione ad approfondire la propria storia, sia per avere motivo di ringraziare il Signore sia aiutare le nuove vocazioni a conoscere le proprie radici, che fanno parte vitale della loro esistenza.

Penso però che il frutto più importante di queste ricognizioni storiche sia lo stimolo che da esse deriva a confrontarsi con il presente e a proiettarsi verso il futuro. A questo, d'altronde ci sprona anche il Concilio Vaticano Secondo II, laddove afferma: «Gli Istituti mantengano e svolgano fedelmente le opere proprie e, tenendo presente l'utilità della Chiesa universale e delle Diocesi, adattino le opere stesse alle necessità dei tempi e dei luoghi, tralasciando invece quelle che non corrispondono più allo spirito e alla vera natura dell'istituto» (P.C. 20). I nostri fondatori hanno scritto a loro tempo una pagina importante del Vangelo e hanno offerto un contributo profetico anche all'edificazione della società civile. Partendo da quanto è stato raccolto in questo volume, quali linee orientative possiamo cogliere, affinché il vangelo che noi oggi siamo chiamati a scrivere con le nostre opere sia germe fecondo di rinnovamento della società e sia accettabile alla cultura del nostro tempo? Io mi permetto, terminando, di richiamare poche linee che mi hanno particolarmente colpito e che ritengo sintonizzate con la sensibilità del nostro tempo.

Anzitutto, tenere sempre collegate la *carità* e la *giustizia*. I poveri non sono solo portatori di bisogni, ma anche e anzitutto soggetti di diritti. Alcuni di questi diritti sono fissati nella Costituzione, ma non ancora attuati per tutti. Chi opera per i poveri deve farsi loro avvocato presso le istituzioni. Il Concilio ammonisce gli operatori di carità: «Stiano attenti a non dare per carità quello che è già dovuto a titolo di giustizia» (A.A.80).

In secondo luogo, continuare e incarnare nel nostro tempo la *scelta preferenziale degli ultimi*. Essa è anzitutto la scelta di Dio ed è perciò irrinunciabile per i credenti. Ma è anche un dovere per tutte le società civili. Infatti il bene comune è tale solo se raggiunge anche gli ultimi. Gli ultimi esistono in ogni società e anche all'interno delle varie espressioni di fragilità, dai minori a rischio agli anziani non autosufficienti, dai detenuti ai disabili, dagli immigrati alle vittime delle famiglie divise. Non sempre sono evidenti: vanno cercati con pazienza e con intelletto d'amore.

La carità è sempre stata una *qualifica d'identità della comunità cristiana*. L'esercizio, però, di questo fondamentale dovere evangelico, nel corso dei secoli, è stato spesso delegato alle Congregazioni religiose e alle varie aggregazioni spontanee di volontariato. La dottrina conciliare ha ribadito l'esigenza di recuperare la responsabilità dell'intera comunità cristiana alla testimonianza di carità. Lo ribadisce lo stesso S. Padre nella sua prima enciclica: «Il vero soggetto delle varie organizzazioni cattoliche, che svolgono un servizio di carità, è la Chiesa stessa, e ciò a tutti i livelli, iniziando dalle parrocchie, attraverso le Chiese particolari fino alla Chiesa universale» (D.C.E. 32). Pertanto sempre più le Congregazioni, accanto alla propria testimonianza diretta di carità, sono chiamate a collaborare al coinvolgimento dell'intera comunità cristiana.

Infine, mi sia consentito di richiamare il valore della *gratuità*, che è sempre stato il vanto dei vostri fondatori. I servizi, fatti bene, indubbiamente hanno dei costi, che vanno coperti attraverso le strade possibili: le convenzioni, le offerte libere, il contributo degli utenti. Ma sarebbe triste che i servizi della Chiesa, per ragioni di ristrettezze economiche, fossero costretti a escludere i poveri. Rischierebbero di perdere gran parte del loro significato e della loro potenzialità di annuncio. Benedetto XVI, nell'enciclica Caritas in Veritate, ha un'espressione, che è un inno alla gratuità: «Chi esercita la carità in nome della Chiesa, non cercherà mai di imporre agli altri la fede della Chiesa. Egli sa che l'amore, nella sua purezza, è la migliore testimonianza del Dio nel quale crediamo».